

KEYNES E I SOCIALISTI

HYMAN P. MINSKY

Keynes non era un socialista. Per tutta la sua vita fu un liberale alla Lloyd George; oggi, ritengo, sarebbe un *tory* moderato. E tuttavia la teoria economica di Keynes ha profonde implicazioni per i socialisti. Keynes dimostrò che se il capitalismo vuole sopravvivere deve essere controllato, poichè il «mercato», se lasciato a se stesso, genera grandi crisi e una diffusa povertà; ma una volta stabilito che il capitalismo deve essere controllato, sorge la questione di stabilire come e da chi. Inoltre, come possiamo dedurre dagli effetti delle medicine, misure abbastanza forti da essere efficaci possono avere effetti collaterali gravi e imprevedibili.

La tendenza alla privatizzazione è certamente un fatto significativo e legittimo. Sotto Reagan e la Thatcher, e in minore misura anche in altri paesi, esistono potenti movimenti politici che tendono a ridurre l'intervento del governo nell'economia, nella convinzione che questo aumenti l'inefficienza e sia spesso controproducente. Molti tipi di intervento, inoltre, sembrano avere perso la loro ragion d'essere, specialmente quando i timori di grandi crisi svaniscono, man mano che aumenta la distanza dai fatidici anni '30. Sorge

quindi la questione, ineludibile, se molti tipi di intervento pubblico siano necessari o desiderabili.

La risposta derivata dall'analisi keynesiana è che l'intervento pubblico deve essere un fattore abbastanza ampio nell'economia per contrastare quelle forze che possono concorrere a determinare una grande crisi. Ma una volta riconosciuta la necessità di un *big government*, sorge la questione se non sia troppo grosso. A parte l'ampio settore militare negli Stati Uniti, l'intervento pubblico, nelle democrazie capitalistiche occidentali, è cospicuo, specialmente a causa dei trasferimenti sociali. Negli Stati Uniti un attacco politico al *big government* ha essenzialmente come bersaglio alcuni aspetti del *welfare state*. I trasferimenti sociali sono un po' estranei all'ideologia socialista, che esalta piuttosto la dignità del lavoro. Un minore entusiasmo per i trasferimenti sociali e un maggiore interesse per i redditi da lavoro rappresentano certamente un punto di convergenza tra il pensiero socialista e quello keynesiano.

Oggi, un socialista serio deve riconoscere il fallimento, in questi ultimi quarant'anni, di quei sistemi economici che seguono il modello sovietico di Lenin e Stalin, e i successi indiscutibili

li delle economie capitalistiche interventiste. Per i socialisti, questo significa che è necessario tornare alle radici del socialismo, prima che esistessero economie che si autodefinivano socialiste. E' necessario stabilire, sulla base delle principali teorie politiche e delle moderne conoscenze sul funzionamento dell'economia, come dovrebbe essere una economia socialista. Se si parte dalla conoscenza e dall'esperienza, si vede che questa nuova mappa del socialismo è caratterizzata dai mercati e dalla necessità di controllarli. In particolare, i mercati finanziari del capitalismo hanno una importanza centrale per lo sviluppo di quei rapporti che conducono a profonde depressioni, e le idee di Keynes sono indubbiamente importanti per stabilire in che modo questi mercati debbano essere controllati.

Le radici filosofiche e politiche del socialismo stanno nei movimenti democratici ed egualitari che hanno trovato espressione nelle rivoluzioni americana e francese. L'abbattimento del sistema di privilegi e di classi che soggiogava, degradava ed umiliava contadini, operai e donne fu uno dei primi obiettivi del socialismo. E poichè la proprietà e i diritti di proprietà erano



e restano parte del sistema che produce ineguaglianza e repressione, il socialismo, in quanto forza di emancipazione, si preoccupa necessariamente di ridurre l'ineguaglianza economica e controllare l'abuso del potere economico. Questa è una battaglia che non è mai vinta, poiché i vecchi abusi riappaiono sotto nuove spoglie.

Man mano che il capitalismo si è evoluto, la sua mutata struttura organizzativa ha influenzato le idee e i programmi dei socialisti. L'avvento e il predominio della grande impresa hanno portato alla concentrazione del controllo del capitale anche se hanno fornito ai socialisti un possibile modello per l'organizzazione di un'economia socialista. Nei paesi capitalistici occidentali la grande impresa ha fornito la base di una versione paternalistica del capitalismo nella forma del *welfare state*. Un aspetto della crisi attuale delle economie capitalistiche avanzate sta proprio nel crollo della base economica del capitalismo paternalistico a causa della forte concorrenza di paesi dove l'ipersfruttamento del lavoro è l'ordine economico accettato. Questa nuova concorrenza internazionale sta portando ad un impoverimento del mondo del lavoro nelle economie dei paesi finora più avanzati. La teoria economica e le misure politiche dell'amministrazione Reagan, così come di quei governi che nel mondo accettano il reaganismo come loro modello, facilitano questo impoverimento: una malattia diffusa che esige forti antitossine socialiste.

Nel campo politico i partiti socialisti spesso cercano di stringere alleanze con le piccole imprese e le professioni. Negli Stati Uniti, dove è esistito, prima della prima guerra mondiale, un significativo movimento socialista, lo sviluppo delle aziende agricole familiari e delle attività economiche indipendenti è stato parte integrante del programma socialista. Prima della I guerra mondiale, il socialismo non aveva quelle inclinazioni collettivistiche che hanno caratterizzato in seguito il modello sovietico.

Gli economisti, oggi, comprendono i punti di forza e di debolezza dei sistemi di mercato e di quelli di pianificazione, meglio di quanto non avvenisse un tempo. Qualsiasi versione moderna del pensiero socialista deve partire dal riconoscimento che un'economia socialista deve combinare piano e



mercato nell'ordinamento della vita economica, impresa pubblica ed impresa privata, consentire un reddito dal possesso del titolo di proprietà e favorire la trasmissione ereditaria delle imprese familiari. Il socialismo si distingue più per le sue finalità sociali e politiche che non per le disposizioni legali sui diritti di proprietà. Vi è una sottile demarcazione tra il capitalismo interventista e un socialismo democratico decentralizzato.

Keynes, che nacque nel 1883, raggiunse la sua maturità in un'epoca in cui l'*establishment* liberale *whig*, nel quale egli gravitava, guardava con favore alla diffusione della democrazia. La sua agenda politica riguardava la diffusione del diritto di voto, i diritti sindacali, una legislazione protettiva per i lavoratori e l'istruzione universale. Era l'epoca dei fabiani con i loro progetti specifici, dettagliati, per la promozione dell'interesse dei lavoratori. Si pensava che la povertà dovesse essere eliminata con il progresso: una legislazione illuminata avrebbe rimosso, ad una ad una, le barriere verso la democrazia e l'eguaglianza.

La prima guerra mondiale e la grande crisi, che di lì a poco seguì, fecero giustizia di questa benevola concezione dell'evoluzione della società. Le dure realtà della guerra e della crisi, le nuove ondate di repressione e la chiara evidenza della tirannia sovietica fornirono ulteriore materia di riflessione. La *General Theory* di Keynes nasce dal dramma di questa disillusione, e col chiaro intento di rispondere alle critiche dei circoli di sinistra di Cambridge. La teoria di Keynes si basava su due postulati: il capitalismo tende naturalmente e normalmente a produrre crisi, comprese anche grandi crisi occasionali (quella del 1929-1933 non fu

né una anomalia né un evento corrente); i processi che conducono alle grandi crisi possono essere contrastati da misure di controllo e di intervento pubblico.

Un elemento essenziale nel sistema keynesiano di intervento e controllo è l'uso positivo della spesa pubblica e delle imposte per garantire che la domanda globale sia sufficientemente ampia da condurre il più vicino possibile ad una situazione di pieno impiego. Dopo la sua prima esperienza in Catalogna e la sua piena consapevolezza della tirannia dello stalinismo, Orwell spiegò che egli restava un socialista a causa del «terrore della disoccupazione» che è il fardello dei lavoratori sotto il capitalismo. Keynes e i suoi eredi liberali degli anni '40 e '50 pensavano che i programmi economici impliciti nella *General Theory* avrebbero dissipato questo spettro e reso, così, il capitalismo un sistema tollerabile.

Tutti i socialisti conoscono la frase «gli operai non possono riacquistare quello che hanno prodotto». Questa frase coglie una caratteristica di tutte le economie in cui ha luogo un'accumulazione (investimento), e non solo di quelle capitalistiche. L'Unione Sovietica, negli anni '20 e '30, era una economia ad alto tasso di investimenti e a bassi consumi. Nelle economie capitalistiche, l'impossibilità per gli operai di riacquistare il prodotto globale è dovuta alla creazione di margini di profitto necessari al sostentamento di coloro che producono risorse da investire. I profitti sono, in altri termini, un mezzo per assicurare che parte dei beni prodotti dai lavoratori siano destinati ad «alimentare» tutta la popolazione.

I programmi keynesiani che prevedono un *deficit spending*, quando vi è disoccupazione, hanno come principale effetto la stabilizzazione e anche l'aumento dei profitti. Vi è un socialismo keynesiano, praticato dai socialdemocratici ed anche dai reaganiani. E' un socialismo per i ricchi, in quanto sfrutta la spesa pubblica per garantire che i profitti siano sostenuti quando l'andamento dei mercati privati tenderebbe a ridurli. Le politiche di stabilizzazione delle economie capitalistiche possono anche vantare in modo ritualistico la stabilizzazione dell'occupazione; in realtà sono i profitti ad essere stabilizzati.

Il segreto del successo dell'economia capitalistica, negli ultimi vent'anni di turbolenza economica, a partire dagli anni '60, sta nel fatto che il *big government* degli Stati Uniti è riuscito a prevenire il declino dei profitti delle imprese americane, e grazie a questa stabilizzazione, si è creato un ambiente favorevole allo sviluppo anche nel resto del mondo capitalistico. Questo sistema è oggi sotto forte tensione, soprattutto, ma non esclusivamente, per il fatto che il Giappone ha basato, in misura troppo grande e per troppo tempo, la sua prosperità interna e la redditività delle sue imprese su un massiccio surplus da esportazioni.

Nelle note conclusive (Capitolo 24) della *General Theory*, Keynes afferma che la sua teoria «era lievemente conservatrice nelle sue implicazioni...», poiché se le «nostre autorità centrali di controllo riuscissero a stabilire un volume complessivo di produzione corrispondente alla piena occupazione fin dove è possibile... allora non [vi sarebbe] alcuna obiezione da opporre all'analisi classica del modo in cui l'interesse individuale privato determinerà ciò che si produce in particolare, in quali proporzioni i fattori di produzione verranno combinati nella produzione e in che modo il valore del prodotto finale si distribuirà fra di essi» (Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, To-

rino 1953, pp. 335-336, trad. Campolongo).

Oggi sappiamo che la stabilizzazione dei profitti aggregati, attraverso il *deficit spending* e gli interventi delle banche centrali per garantire il funzionamento del sistema finanziario con un grado adeguato di stabilità, è compatibile con una disoccupazione crescente ed una crescente minaccia di riduzione dei livelli di vita dei lavoratori.

I nuovi livelli di competizione internazionale e gli alti tassi di disoccupazione che vengono tollerati, stanno portando a una diffusa pauperizzazione. Le politiche che garantivano risultati tollerabili per i lavoratori, assicurando profitti stabili e crescenti, non producono più i benefici della piena occupazione. Il modello di spesa pubblica e di imposizione fiscale creato alla fine della seconda guerra mondiale deve essere riveduto affinché ci si possa avvicinare il più possibile alla piena occupazione pur mantenendo e accrescendo i vantaggi acquisiti nell'era post-bellica. Ciò implica che la spesa pubblica deve dirigersi verso altre direzioni affinché siano migliorati i livelli di consumo.

Per gli economisti ortodossi, il sistema dei prezzi e dei redditi riflette leggi di produzione dettate dalla tecnologia e dalle preferenze umane di base.

Ma in un sistema capitalistico, dove l'intervento pubblico è abbastanza ampio da prevenire le grandi crisi, il sistema dei prezzi esistenti riflette il sistema fiscale e il tipo di spesa pubblica adottati. Questo significa che misure fiscali e di spesa possono essere adottate per integrare e dirigere le attività economiche private. I problemi più acuti che si rivelano in molte forme di intervento pubblico riguardano oggi la protezione di particolari occupazioni ed interessi. Questi problemi si possono evitare solo col corretto uso dell'intervento pubblico per creare una quantità globale sufficiente di posti di lavoro e accrescere il tenore di vita generale. Non esiste un unico modello di intervento per arrivare il più vicino possibile al pieno impiego. La manipolazione cosciente del sistema dei prezzi per sovvenzionare o penalizzare le attività economiche è pienamente coerente con l'efficienza, se gli interventi sono chiaramente motivati da finalità sociali ben definite e sono congruenti con la capacità produttiva dell'economia.

L'analisi economica keynesiana critica il mercato capitalistico. Dimostra che il capitalismo interventistico è un sistema superiore al *laissez faire* rigoroso: il mercato non sempre agisce per il meglio. Questo significa che l'analisi keynesiana e il pensiero socialista sono compatibili. I programmi economici che furono attuati nelle economie capitalistiche per realizzare le idee keynesiane non sono le uniche politiche compatibili con l'analisi keynesiana.

L'attuale *policy mix* non sta realizzando le promesse di pieno impiego, ma sta favorendo l'impoverimento dei lavoratori in quanto la nuova competizione costringe a adattamenti industriali. Una politica socialista dovrebbe iniziare là dove il capitalismo interventista si è dimostrato efficace, creando meccanismi che portino sia al pieno impiego che ad una equa distribuzione dei benefici, che derivano da esso e dal progresso tecnico. La prospettiva fondamentale che dovrebbe guidare i socialisti è che non vi è una grande differenza tra una moderna concezione del socialismo e un capitalismo interventista progressista. La differenza principale, sta nell'enfasi sugli obiettivi egualitari da parte dei socialisti.

(Traduzione di Mario Baccianini)

VICTOR ZASLAVSKY
ROBERT BRYM

FUGA DALL'IMPERO

L'emigrazione ebraica
e la politica delle nazionalità
in Unione Sovietica

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE